

NOTA ISRIL ON LINE

N° 27 - 2012

**QUALE FUTURO  
POLITICO PER  
L'ASSOCIAZIONISMO CATTOLICO?**

Presidente prof. Giuseppe Bianchi  
Via Piemonte, 101 00187 – Roma  
[gbianchi.isril@tiscali.it](mailto:gbianchi.isril@tiscali.it)  
[www.isril.it](http://www.isril.it)

**istituto**  
**di studi sulle relazioni**  
**industriali e di lavoro**



## QUALE FUTURO POLITICO PER L'ASSOCIAZIONISMO CATTOLICO?

di Giuseppe BIANCHI

Che cosa facevano le Associazioni Cattoliche, riunitesi a Todi recentemente, quando si faceva sterco delle pubbliche virtù durante l'era Berlusconiana, quando si discettava sui diritti di "privacy" di un Presidente del Consiglio la cui condotta era alla berlina del mondo intero, quando ci si appeccorona dietro l'impegno del Governo di farsi garante dei cosiddetti "diritti non negoziabili", come se tale dimensione, sicuramente presente nell'orizzonte cattolico lo esaurisse, nell'irrelevanza riservata ad una società civile che, aggredita dalla crisi, diveniva sempre più ineguale ed irretita dall'illegalità? La risposta è che facevano le cose meritorie di sempre, a difesa dei più bisognosi, attraverso il volontariato sociale, e dando corpo e voce ad interessi collettivi radicati nella società. Ma nello stesso tempo facendosi esse stesse promotrici di un confinamento dell'impegno religioso nella sfera del privato, con l'effetto di depotenziare la presenza cattolica nella sfera pubblica della politica. Costituisce ora un fatto positivo che l'associazionismo cattolico rientri nell' "agorà" politico ma non senza dedicare una riflessione sulle cause della lunga afonia, quando una pubblica testimonianza dei valori cattolici avrebbe potuto contenere il degrado della società italiana ed anticipare la fase rifondativa della politica.

Ma come ridare peso politico alla presenza cattolica? Chi invoca un ritorno al passato, ricordando Don Sturzo, De Gasperi, Moro ma dimenticando che la D.C., nella sua ultima versione, aveva smarrito le idealità delle origini, divenendo uno dei tanti centri di potere; chi si richiama alla elaborazione dottrinale della Chiesa in materia di giustizia sociale che, nella sua forma applicativa di "economia sociale di mercato", costituisce un crocevia in cui la cultura cattolica ha trovato importanti confluenze con la cultura socialista e quella liberal democratica.

Certo le discriminanti si ripropongono quando dai principi si scende alle scelte operative che sono però di natura politica, non religiosa, perché come scrisse Giovanni Paolo II "la Chiesa non ha soluzioni tecniche da offrire".

La cultura politica cattolica si differenzia dalla cultura socialista perché non condivide l'assolutismo statalistico né il tratto egualitaristico burocratico dello Stato sociale, tendendo, al contrario, a valorizzare il pluralismo sociale nelle sue espressioni rappresentative e a rimodellare le prestazioni sociali al fine di renderle più aderenti ai bisogni delle singole persone, accrescendo i compiti delle comunità locali e proponendosi di inserire nuove solidarietà volontaristiche nella società. Così come rispetto alla cultura liberal-democratica che affida anche le regolazioni sociali ad una sempre maggiore espansione dei mercati ed alla loro presunta capacità di autoregolazione, la cultura politica dei cattolici si propone di offrire soluzioni con cui contemperare competitività e solidarietà attraverso una più equa ricollocazione dei rischi sociali sia potenziando l'offerta di soluzioni assicurative mutualistiche, sia orientando il welfare pubblico a favore dei ceti sociali più deboli.

Un'altra discriminante riguarda il ruolo dei corpi intermedi, visti con sospetto dalla cultura liberale e marginali nella cultura socialista dello Stato assistenziale, nel significato buono del termine. Le istituzioni del sociale nella

cultura cattolica adempiono, invece, un ruolo importante nella creazione di una necessaria coesione sociale che vive di un equilibrio fra soggetti individuali, corpi di rappresentanza collettiva e responsabilità dello Stato.

Più problematica è la questione dei "diritti non negoziabili" che riguardano la difesa della vita, i nuovi diritti del sesso e della famiglia, le nuove frontiere delle biotecnologie con cui il progresso scientifico disancora la vita e la morte dai suoi vincoli naturali. Il primo quesito è in quale misura lo Stato sia legittimato ad intervenire su temi a forte rilevanza etica, superando i limiti che separano l'universo politico da quello morale. Una domanda legittima è se l'ingerenza politica in fatti etici, supportata dal ruolo impositivo della legge, non rischia di trasformare lo "Stato laico" in uno "Stato etico" che impone una propria visione morale con leggi e divieti.

Ciò non significa che la politica rifiuti di interagire con le pulsioni della società civile che chiede nuove uguaglianze nella libertà, entrando così nel campo dei diritti civili, ma il suo ruolo è quello di fare depositare queste pulsioni, selezionandone l'accesso al confronto politico a favore di quelle che consentono di trarne orientamenti più largamente condivisi. In questo caso le tesi contrapposte rimangono ma debbono confrontarsi con il linguaggio della politica in base alla distinzione tra la sfera della politica e la sfera della fede che appartiene alla tradizione centrale della Chiesa perché la politica, come ha scritto l'allora Cardinale Ratzinger "non si desume dalla fede ma dalla ragione". E in un sistema democratico sono le istituzioni parlamentari a discernere da una articolata opinione pubblica i "diritti", facendosi garante, in ogni caso, della libertà di coscienza e della libertà di azione di ogni cittadino. Così, come il laico deve prendere atto della dimensione religiosa nella sfera pubblica perché risponde ad un fenomeno sociale che ha radici profonde nella società, così il credente deve prendere atto che questa sua presenza nella sfera pubblica la costringe a misurarsi con le regole della democrazia che ammettono il pluralismo di valori e di assetti politici.

Il Paese vive una stagione di ricostruzione per uscire dall'attuale crisi che impone una rilegittimazione della politica, cui cattolici e laici possono contribuire, nel rispetto delle rispettive identità, percorrendo un sentiero comune perché in politica non ci si aggrega per fede ma in funzione di una progettualità in grado di misurarsi con i problemi concreti che richiedono una mediazione permanente fra valori e comportamenti concreti.

L'associazionismo cattolico per la cultura rappresentata può dare un contributo importante in tale direzione a condizione che non si faccia esso stesso parte politica. Il suo campo d'azione, nel quale ha accumulato un capitale di reputazione, è quello della rappresentanza sociale che dà voce al pluralismo della società civile con gli strumenti propri del dialogo sociale, esprimendo una "leadership" la cui legittimazione è sostenuta dagli interessi rappresentati che sono di natura sociale.